

brevi & brevissime

Trump vs Biden: «Dorme. I dem sono fuori di testa»

■ «Ho un tipo che si chiama Sleepy Joe Biden. Come lo batto? Chiamo l'Ucraina per un aiuto». Venerdì il presidente Usa Trump ha usato il palco repubblicano in Mississippi (foto Afp) per prendersi gioco dell'ex vice presidente e dei democratici. Ma soprattutto dell'impeachment, le cui

procedure sono state appena votate dalla Camera, e che ruotano intorno alle pressioni che Trump avrebbe esercitato su Kiev per indebolire l'avversario alle presidenziali del 2020. Ha ripetuto la sua accusa (Biden avrebbe messo in stand by aiuti all'Ucraina per salvare gli affari del figlio). «Mentre noi creiamo posti di lavoro e uccidiamo terroristi, il partito democratico è andato fuori di testa», ha aggiunto.

**Allarme Unesco: 495 giornalisti uccisi in cinque anni**

■ L'Unesco accende la luce sui crimini subiti dai giornalisti in tutto il mondo: 495 gli uccisi dal 2014 al 2018, un +18% rispetto al quinquennio precedente. Di questi il 91% lavorava su base locale (per lo più su casi di corruzione e malavita) e il 55% in situazioni di pace, lontano cioè da teatri di guerra.

Cile, proteste e cabildos popolari

■ Accanto alle manifestazioni acquistano un peso crescente anche i cosiddetti *cabildos* popolari, assemblee autoconvocate e aperte a cui la popolazione dà vita nelle periferie, nelle piazze, nei parchi, nei luoghi di lavoro per dibattere sulla situazione attuale, sul futuro del movimento e sulle

trasformazioni necessarie per un nuovo modello di paese, a partire dalla rinazionalizzazione delle risorse naturali, come il rame, sotto il controllo della classe lavoratrice, per finanziare un'educazione e una salute gratuite e di qualità, un piano casa per il popolo povero, pensioni e salario minimi di 500mila pesos. Circa 300 i cabildos realizzati solo negli ultimi giorni, secondo i dati della Mesa de la Unidad Social.

Corbyn si prepara al voto: «Ricchezza e potere per molti»

In vista delle elezioni del 12 dicembre il Labour lancia la campagna «Perseguiamo i grandi evasori, i padroni scorretti e gli inquinatori»

LEONARDO CLAUSI
Londra

■ Alleluja. Si vota il 12 dicembre, giusto il quinto pellegrinaggio alle urne, fra elezioni e referendum, in cinque anni: sei settimane di campagna elettorale. Giovedì Jeremy Corbyn ha lanciato quella del partito laburista. «Voi da che parte state?» ha detto retoricamente ai suoi, citando non Bruce Springsteen ma Pete Seeger.

«IL LABOUR METTERÀ ricchezza e potere nelle mani dei molti. I conservatori di Boris Johnson, che pensano di essere nati per comandare, non faranno altro che preoccuparsi dei pochi privilegiati. Noi perseguiamo gli evasori fiscali, i padroni di casa disonesti, i padroni scorretti, i grandi inquinatori».

Barracuda come Mike Ashley (boss della Sports Direct, dai metodi che fanno sembrare Amazon una cooperativa di compagni), squali come Rupert Murdoch. «Perché noi, il partito laburista, sappiamo da che parte stare». Ricostruire i servizi pubblici, un vasto programma di nazionalizzazioni, proteggere la sanità pubblica, che con l'accor-

do di uscita stipulato da Johnson con l'Ue esporrebbe al rischio di appalto a colossi farmaceutici americani. «L'Nhs non è in vendita!» gli ha risposto in coro l'uditorio. La strategia contempla una salubre tregua dalla farsa Brexit - il partito una volta al governo rinegozierà in sei mesi un accordo con l'Ue - per concentrarsi sui guasti di un decennio di austerità perpetrata dai conservatori. Insomma, un sogno erotico. Corbyn ha sì degli indici di gradimento molto bassi: e per questa ragione i moderati del gruppo parlamentare non



Noi sappiamo da che parte stare. I conservatori, che pensano di essere nati per comandare, si preoccupano solo dei pochi privilegiati

Jeremy Corbyn

volevano andare alle elezioni, mascherando la paura di perdere lo scranno verde con la doverosa precedenza da riservare al secondo referendum e appiccicandogli a forza la cimice di antisemita.

MA LI AVEVA ANCHE NEL 2017, quando Theresa May pensava di calpestarlo con i tacchi leopardati. E sappiamo come finì allora: May perse la maggioranza che era sicura di consolidare, consegnando il paese nelle mani di Johnson.

E poi, in questi «tempi confusi», il sondaggismo è ormai roba da allibratori. Il potente motore di Momentum è in moto a pieni giri, centinaia di migliaia di giovani si sono iscritti al registro elettorale.

Bucata per la terza volta la madre di tutte le scadenze, Johnson ha confermato di avere un naso degno di Collodi. Un po' come la bufala del baco del millennio, il 31 ottobre è trascorso senza provocare le sommosse paventate dai brexittieri. *Brexit wasn't done*, nonostante avesse spargiurato lo sarebbe stato, la scadenza è ora il 31 gennaio: danno per lui non da poco. E lo schieramento non equivoco della principale forza di op-



Jeremy Corbyn lancia la campagna elettorale del Labour Afp

posizione lo obbliga a fingere di essere - lui, rampollo svezato a cucchiainate di privilegio - dalla parte del «popolo».

CI MANCAVA POI l'aiuto di Trump, che ha fatto irruzione con la solita levità da facocero nella politica interna del Paese alleato: saccheggiando il suo vocabolario di trentacinque parole, il Potus ha ripetuto che Cor-

byn sarebbe *very bad* per il paese, ma ha anche detto che l'accordo negoziato da «Boris» con l'Ue non permetterebbe al Regno Unito di fare accordi commerciali con gli Usa. Ah, e consigliandogli di allearsi con Nigel Farage. Sì perché su entrambi gli schieramenti incombe lo spettro del parlamento senza maggioranza, esponendoli alla

necessità di alleanze. Corbyn ha categoricamente escluso l'ipotesi di unirsi agli opportunisti liberaldemocratici, mentre Johnson si trova davanti al ricatto dello stesso Farage, che gli ha intimato di mollare definitivamente il *Withdrawal agreement* pena lo sguinzagliare candidati del suo Brexit Party in circoscrizioni contese dai conservatori.

— segue dalla prima —

Attacchi e blocchi Sotto i colpi degli Usa Cuba barcolla ma resiste

ROBERTO LIVI

Un blocco per impedire il rifornimento di petrolio venezuelano, la drastica riduzione delle rimesse che i cubano-americani possono inviare alle loro famiglie, la cancellazione delle crociere dalla Florida e dei voli commerciali delle compagnie aeree statunitensi - alle quali è permesso atterrare solo all'Avana - e sanzioni a chi vende all'isola materiali che contengano più del 10% di tecnologia Usa (specie nelle telecomunicazioni e nella sanità).

Turismo, rimesse e missioni sanitarie sono le principali voci del bilancio dell'isola. A queste misure di strangolamento - e per giustificare le medesime - l'Amministrazione Trump aggiunge l'accusa ai «castrocomunisti» - e ai «chavisti bolivariani» - di essere una sorta di burattinai delle proteste e rivolte popolari che nell'ultimo mese stanno scuotendo il subcontinente latinoamericano. Per contrastare questa supposta ingerenza politica destabilizzante, la Casa bianca ha chiamato a raccolta i governi latinoamericani di destra, ma anche dell'Ue, affinché si aggiungano alla campagna di sanzioni e alla - questa sì - politica di *gouvernement changing* contro l'Avana e Caracas. I due più entusiasti «amici» vassalli, il presidente brasiliano Jair Bolsonaro e il suo collega colombiano Iván Duque hanno prontamente risposto

all'appello. In questa situazione il governo cubano si trova a dover fronteggiare una drammatica carenza di valuta estera, necessaria per mantenere la sua politica di redistribuzione socialista - solo l'acquisto di generi alimentari richiede quasi due miliardi di dollari all'anno - e di sviluppo. La flessione del turismo (secondo dati ufficiosi), delle rimesse e il mancato decollo di importanti investimenti esteri hanno generato una situazione di carenza di petrolio e di generi di prima necessità che ha provocato un generalizzato malcontento della popolazione. Il presidente Díaz-Canel in un intervento in televisione ha sostenuto che si tratta di una crisi congiunturale. Anche se visto l'anno di campagna presidenziale negli Usa - e peggio ancora se Trump venisse rieletto - si

tratta di una congiuntura di tempi non brevi. Alcuni economisti e intellettuali - anche non della debole opposizione - hanno invece ipotizzato che si tratti di una crisi strutturale, generata da un modello socialista che, nonostante le riforme varate dall'ex presidente Raúl Castro, molte delle quali però sono ancora non attuate, è incapace di generare lo sviluppo delle forze produttive necessarie a sostenere il welfare socialista. Cuba, dicevamo, resiste. La linea scelta dal presidente (e dal Pc) è di operare su due assi. Da una parte rinsaldare e incrementare i rapporti economici con (e gli investimenti dagli) alleati tradizionali, soprattutto Russia e Cina, ma anche dei Paesi non allineati. Díaz-Canel ha appena concluso una «proficua» missione al vertice dei «Non allineati» in Azerbaijan e a Mosca.

Dall'altra di riuscire raccogliere gran parte della valuta esportata dai cubani. Da alcuni anni, infatti, grazie a una delle riforme di Raúl Castro, è consentito ai cittadini di importare per uso personale una serie di generi (elettronici, tecnologia, moto elettriche, vestiario) pagando la dogana in pesos cubani - un dollaro o un peso cubano convertibile (Cuc) valgono 25 pesos per dollaro. La quasi totalità di questa importazione attuata da cubani che possiedono valuta estera si è poi riversata in una sorta di mercato parallelo facendo una concorrenza spietata allo Stato che vende gli stessi prodotti con una «tassa» di più del 200%, proprio per sovvenzionare i programmi sociali della rivoluzione. Così da lunedì 28 ottobre sono stati aperti sette centri commerciali all'Avana e uno a Santiago de Cuba dove ven-

gono venduti in dollari elettrodomestici e moto, pagati però solo con una carta di debito emessa dalle banche di Stato. L'affluenza è stata, e continua a essere, massiccia. La misura adottata dal governo ha avuto un buon grado di accettazione visto che i cubani, almeno quelli che ne hanno la possibilità, possono acquistare generi assai richiesti - come split per aria condizionata - a prezzi assai inferiori anche rispetto al mercato parallelo. La preoccupazione di vari commentatori è che però si sia all'inizio di una dollarizzazione dell'economia cubana. Con un effetto inflattivo. E con il pericolo che «la moneta buona (il dollaro) cacci quelle due già circolanti» - il peso detto *moneda nacional* - e il peso convertibile Cuc. Infatti al mercato nero in pochi giorni il dollaro è salito dalla parità col Cuc a quota 1,30.